Inventare una lingua

di *Giovanna Frosini*

Note sulla lingua della *Commedia*

Una straordinaria inventiva e libertà linguistica; la creazione di una lingua che crea e definisce la realtà: questa è la lingua italiana della *Commedia*. La scelta rivoluzionaria del volgare nasce in primo luogo in Dante (il Dante «della realtà», come lo chiamava Gianfranco Contini sulla scia di Erich Auerbach)[1] dall'esigenza del reale, che fa adottare la «*locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant*» (come si legge nell'*Epistola* XIII 31)[2]: una scelta che a Dante fu rimproverata, ma che di fatto decise le sorti del poema; una scelta che ha implicato la nascita di una nuova lingua, l'italiano, portato d'un colpo ai vertici della creazione letteraria e insieme diventato maturo e pronto per dar voce ad ogni realtà. Quando la *Commedia* irrompe sulla scena linguistica e culturale italiana il mondo della scrittura è ancora dominato dal latino: il latino è la lingua della cultura, della comunicazione dotta, dell'insegnamento; il latino è ancora, largamente, la lingua che si scrive. Con la *Commedia* Dante estende enormemente il campo del poetabile grazie a una lingua enciclopedica che si rivela in grado di rappresentare tutte le sfumature del reale: il poema mostrò, nella concretezza della sua grande poesia, che la nuova lingua – la «luce nuova», il «nuovo sole» del *Convivio* (I XIII 12)[3] – aveva potenzialità illimitate, così da poter dare la prova della propria raggiunta maturità, della propria perfezione e duttilità.

Il manoscritto perduto

Una qualunque considerazione della lingua di Dante non può però prescindere dal ricordare *in limine* la particolarità della situazione in cui ci si muove: di Dante non abbiamo autografi (nemmeno una firma), fatto solo in parte collegabile con le vicende dell'esilio, alle quali si dovrà invece con probabilità maggiore imputare la dispersione della biblioteca del poeta. Inoltre, tutti i manoscritti della *Commedia* che abbiamo (fatta eccezione per brevi e sparsi frammenti) sono posteriori alla sua morte (e non di pochissimo). Questo rende estremamente difficile l'accertamento della lezione, e in particolare della veste linguistica delle opere dantesche; per la *Commedia*, date le vicende della trasmissione e la diffusa contaminazione, si può parlare solo di approssimazioni a una fonte già maculata. Tutto ciò che leggiamo di Dante lo leggiamo dunque senza poter avere la completa certezza, anche là dove la lezione sostanziale è sicura, della paternità dantesca quanto alla veste linguistica. Manca infatti qualsiasi autografo che ci possa orientare, seppure indirettamente, manca qualsiasi elemento di raffronto per la questione della grafia e delle forme, e si è per contro messi davanti all'estrema variabilità e perfino contraddittorietà della tradizione manoscritta, così come all'instabilità dello stesso uso contemporaneo al poeta. Come a più riprese hanno

[1] G. Contini, "Un'interpretazione di Dante", in ID., *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 69-111, a p. 110.

[2] D. Alighieri, *Epistole. Ecloge. Questio de aqua et terra*, a cura di L. Azzetta et al., Roma, Salerno Editrice, in corso di stampa.

[3] ID., *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a cura di G. Fioravanti, in ID., Opere, edizione diretta da M. Santagata, II, Milano, Mondadori, 2014, p. 186.

ribadito storici della lingua e filologi, la questione della veste linguistica della *Commedia* – ossia di come ha 'veramente' scritto Dante – rimane uno scoglio non superabile, un problema senza soluzione[4].

Le strutture del volgare di Dante

Proprio negli anni intorno alla nascita di Dante, Firenze tende a farsi centro notevole di produzione scritta e letteraria in volgare. Il volgare è intensamente praticato a tutti i livelli, i problemi del volgare sono vivamente sentiti: dai *Frammenti dei banchieri* (del 1211)[5] alla grande espansione della seconda metà del Duecento, l'affermazione di Firenze è verificabile non solo al livello delle scritture 'pratiche' e quotidiane, ma anche per il rispetto letterario, con il definirsi di una vivacissima letteratura prosastica e di un'importante esperienza lirica, di cui lo stesso Dante giovane fu protagonista[6]. È questa l'humus che alimenta lo straordinario innalzamento di livello che si verifica con la *Commedia*, un vero laboratorio in cui sperimentare le immense potenzialità della nuova lingua, facendovi confluire le più disparate suggestioni culturali e espressive, un universo linguistico, in cui tutte le lingue sono presenti: le lingue del passato (il latino, i sicilianismi), le lingue 'altre' (i francesismi, i provenzalismi), la lingua del presente (il fiorentino in tutta la sua varietà), la lingua del futuro (i neologismi coniati da Dante), le lingue speciali e settoriali (le lingue della scienza, della filosofia, della teologia). Il risultato è un'altra voce di poeta, di cui Dante era naturalmente ben consapevole:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;

Par. XXV (vv. 1-9)

---

[4] Cfr. D'A.S. Avalle, [Recensione a] D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I-IV, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, «Strumenti critici», 1, 2 (1967), pp. 199-202; P.V. Mengaldo, Una nuova edizione della «Commedia», «La parola del testo», 5 (2001), 2, pp. 279-289; A. STUSSI, Gli studi sulla lingua di Dante, in «Per correr miglior acque…». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), I, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 229-245, in particolare p. 231.

[5] Si tratta del più antico documento scritto in volgare fiorentino di cui si abbia notizia: cfr. A. Castellani, *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211.* Nuova edizione e commento linguistico, in ID., Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976), II, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 73-140

[6] Cfr. I. Baldelli, *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, VI. *Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 57-112; ID., *Dai siciliani a Dante*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 581-609.

Dante e la lingua di Firenze

Sulla fiorentinità fondamentale della *Commedia* difficilmente possono esserci dei dubbi, dal momento che è «ragionevole supposizione che i perduti autografi [...] fossero distesi da Dante nel suo volgare nativo, cioè nel fiorentino urbano quale ci è attestato [...] nei documenti di fine Duecento e inizio Trecento». Non per nulla, la fiorentinità della lingua viene ripetutamente dichiarata e addirittura proclamata: lungo tutto il poema (*Inf*. X 22-27: O Tosco; *Inf*. XVI 8-9; *Inf*. XXII 99; *Inf*. XXIII 76, 91-92; *Inf*. XXXIII 11-12: ma fiorentino; ecc.), Dante afferma il suo essere toscano, e fiorentino, tanto che l'insistenza su questa dichiarazione ha fatto pensare a un recupero del fiorentino anche sul piano teorico[7]. La lingua di Dante nelle sue componenti fondamentali è sostanzialmente vicina all'uso fiorentino del tempo, quale possiamo leggere nei testi documentari. Come ha scritto Ignazio Baldelli, la «congruenza media fra le strutture fonetiche e grammaticali della lingua documentaria fiorentina [...] e quelle della lingua di Dante appare essere assai forte, e tende ad aumentare dalla lirica giovanile alle opere in prosa e alla *Commedia*»[8], la 'più fiorentina' tra le opere dantesche, saldamente ancorata nella struttura fonetica, morfologica e sintattica e nel lessico basilare alla realtà linguistica della Firenze della fine del Duecento e dei primissimi anni del Trecento.
Fra i tratti che mostrano la sostanziale aderenza della *Commedia* al fiorentino si possono ricordare: l'esito *an* in *sanza*; la *-e* finale in *dimane*, *stamane*; il comune esito toscano */ggj/* di -GL- latino in *tegghia*, *Tegghiaio*, *mugghiare*, *Fegghine*; il mantenimento di *e* tonica in iato nelle forme del congiuntivo *dea*, *stea* (ma *dieno*, *stieno* alla 3ª persona pl.); la desinenza in *-a* dell'imperfetto indicativo 1ª persona sing.; la 2ª persona sing. del presente indicativo di 'essere' *se'*.
Ma, ricordato questo, è altrettanto importante dire subito che il fiorentino della *Commedia* non è una lingua statica, ma una lingua in movimento; esso non appare con una fisionomia unitaria, ma articolata ed evolutiva, secondo un processo anzitutto sperimentale: la messa a frutto di tutte le risorse linguistiche disponibili. Il primo elemento di questa dinamica è la variabile diacronica, ossia la compresenza nella *Commedia* di diverse fasi storiche del fiorentino.
Il consolidamento della crescita di Firenze alla fine del secolo XIII, la situazione di grande vivacità e dinamismo della vita cittadina, «il rapido sviluppo economico e la prosperità diffusa, [che], come ha stimolato il massiccio trasferimento di popolazione dal contado alla città, così ha provocato un rinnovamento profondo della vita cittadina»[9]: tutto questo ha riflessi anche sul piano dell'evoluzione linguistica, così che il dialetto fiorentino – anche per la forte attrazione immigratoria che esercitava – si trova ad attraversare una fase di recettività e di assestamento strutturale[10]. Il sistema del fiorentino vede distinguersi una fase più arcaica (testimoniata a partire dai già ricordati *Frammenti del 1211*) da una fase antica, la cui differenza si manifesta intorno all'ultimo quarto del Duecento,

---

[7] Baldelli, *Dai siciliani a Dante*, cit. n. 9; ID., *Dante e la lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.
[8] Ibid., p. 8.
[9] E. Malato, Dante, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, I. Dalle origini a Dante, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 773-1052, in particolare p. 774.
[10] Cfr. G. Nencioni, *Il contributo dell'esilio alla lingua di Dante*, in *Dante e le città dell'esilio*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Ravenna, 11-13 settembre 1987), Ravenna, Longo Editore, 1989, pp. 177-198, in particolare p. 192.

e si definisce e si assesta poi all'inizio del Trecento. Sono dunque le generazioni nate intorno al 1275 – ossia proprio la generazione di Dante – a vivere questo momento intensamente evolutivo della lingua[11]. [...]

Gli altri volgari

Fra gli apporti di altri sistemi linguistici alla *Commedia* sono da considerare in primo luogo quelli dei dialetti dell'area italiana, toscani (non fiorentini) e non toscani. Si tratta di influssi piuttosto contenuti ma molto esibiti, e ben riconducibili a esigenze espressive, narrative, mimetiche, secondo i principi della dialettalità riflessa. Proprio il fatto che siano forme così esposte ne marca il rilievo stilistico, e la loro individuabile straniazione rispetto al contesto linguistico del poema.
Nella *Commedia* si può dunque attingere ad altri dialetti: si usano, si derivano e si costruiscono forme con libero riferimento ad ambiti linguistici geograficamente più ampi di quello fiorentino[12]. Si hanno alcune vere e proprie citazioni dialettali, che Giovanni Nencioni[13] ha classificato come dialettalismi evocativi, ossia parole che evocano i luoghi e gli ambienti dell'esilio. Si tratta di forme lucchesi (*Purg*. XXIV 55: *issa*), forme lombarde (*Inf*. XXVII 21: *istra*), forme bolognesi (*Inf*. XVIII 61: *sipa*), forme sarde, come *donno* 'signore', 'persona munita di poteri di governo' in *Inf*. XXII 83, usata da Ciampòlo di Navarra in relazione a frate Gomita di Gallura: «Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,|quel di Gallura, vasel d'ogne froda,|ch'ebbe i nemici di suo donno in mano» (dove il suo donno è Nino Visconti); ancora, subito dopo al v. 88: «Usa con esso donno Michel Zanche|di Logodoro […]», con riferimento beffardo al barattiere; e ha certamente lo stesso valore connotativo in *Inf*. XXXIII 28: «questi pareva a me maestro e donno» 'guida e capo' di una battuta di caccia, detto in riferimento all'arcivescovo Ruggieri dal conte Ugolino, la cui famiglia dominava su parte del giudicato di Cagliari.

La presenza del latino

Il vocabolario latino è fonte preziosa per il lessico della *Commedia*. Sono stati calcolati in circa cinquecento complessivamente i latinismi presenti nel poema, con un notevole infittirsi nel Paradiso (come già aveva visto benissimo Machiavelli nel *Discorso intorno alla nostra lingua*); si tratta di latinismi in parte già entrati nella lingua dotta del tempo ad opera dei volgarizzatori, in parte significativa introdotti da Dante. Si può dire con Migliorini che progressiva, fino a diventare «amplissima, quasi [...] illimitata, è l'apertura verso i vocaboli latini, classici, tardi e medievali»[14], dal momento che la loro presenza davvero cospicua è uno degli elementi che più differenzia la lingua della *Commedia* dalla lingua delle liriche dantesche nel loro complesso. E con una differenza sostanziale: mentre nelle liriche dantesche più di uno dei poco numerosi latinismi risale alla tradizione lirica, nella *Commedia* il latinismo è spesso di prima mano. Si avverte in questo il contributo dell'esperienza della prosa, sia della prosa della *Vita nuova* sia della prosa del *Convivio*, che ha dilatato e approfondito l'esperienza linguistica di Dante.

---

[11] A. Castellani, *La prosa italiana delle Origini I. Testi toscani di carattere pratico, 1-2*, Bologna, Pàtron, 1982, p. XIII.
[12] Cfr. Baldelli, *Dante e la lingua italiana*, cit. n. 11.
[13] Nencioni, *Il contributo dell'esilio alla lingua di Dante*, cit. n. 14, pp. 178-180.
[14] Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni , 1978.